

IL GOVERNO DRAGHI NON È "NEUTRO". GIÀ, CHE COS'È?

SAVERIO FRANCESCO REGASTO*

Il governo Draghi è il 67esimo esecutivo della Repubblica ed è entrato in carica il 13 febbraio scorso. Trascorso oltre un mese dall'insediamento, è tempo di (provvisori) bilanci, tanto sull'iter seguito per la sua costituzione, quanto per i provvedimenti fin qui adottati (o solo annunciati) sia sui temi dell'emergenza, sia sulle più generali questioni che hanno dato luogo, come è noto, alla crisi del Conte II.

CHI SCRIVE NON ASPIRA ad alcun incarico di sottogoverno, la dichiarazione preventiva è dovuta, visti i cori angelici che si stanno levando a destra e a manca al solo fine di ottenere una qualche prebenda, può pertanto esprimere opinioni e giudicare i fatti senza infingimenti, ma col solo fine di contribuire alla comprensione di quanto sta accadendo, utilizzando sensibilità politico-istituzionale, esperienza e conoscenza della forma di governo parlamentare.

È opportuno, innanzitutto, ripercorrere i fatti relativi alla crisi di governo e, in particolare, il ruolo ricoperto dal presidente della Repubblica che - del tutto inaspettatamente, dopo aver incaricato il presidente della Camera per un mandato esplorativo (circostanza già accaduta numerose volte nella storia della Repubblica), averne raccolto le valutazioni e

impressioni e dopo aver smentito lo scoop di un noto quotidiano, senza che sia dato sapere se nelle consultazioni (della prima e della terza carica dello Stato) vi era stata una qualche indicazione delle forze politiche - decide autonomamente di incaricare il Prof. Mario Draghi. Non rammento, a memoria, che un presidente della Repubblica abbia dato l'incarico a un soggetto, le cui qualità non sono in discussione, senza aver preventivamente comunicato alle forze politiche le sue intenzioni, ovvero senza aver ricevuto, durante le consultazioni, una indicazione in tal senso.

Sembra, dunque, che questo "governo del Presidente" abbia caratteristiche molto diverse da quello Dini e da quello Monti, che pure avevano visto l'inquilino del Quirinale avere un ruolo

attivo che nella prassi va ben oltre (ma non contro) la lettera e lo spirito della Costituzione. Temo che le ragioni "non politiche" che hanno indotto il presidente della Repubblica ad assumere una decisione così importante, siano ascrivibili alla "emergenza" che, tuttavia, rappresenta un precedente molto ingombrante (e talora piuttosto imbarazzante) per il futuro.

Vi è poi il merito delle decisioni assunte (o annunciate) nel breve lasso di tempo nel quale il governo Draghi ha operato, condizionate dall'avanzare tumultuoso della pandemia che appare, similmente all'anno passato, fuori da controllo per numero di nuovi casi (ma oggi, diversamente dal passato, significativamente legati ai tamponi), per quantità di ricoveri (ordinari e in terapia intensiva) e, infine, per scarsità (o insopportabile) lentezza nella vaccinazione.

Eppure, nonostante fino a qualche mese fa, i maestri più autorevoli del diritto costituzionale e amministrativo abbiano fortemente criticato l'agire politico-istituzionale del governo Conte (chiesi è esplicita attraverso un uso massiccio di atti amministrativi - i Dpcm - emanati nel rispetto solo formale della riserva di legge che permea l'insieme dei di-

ritti fondamentali tutelati dalla Costituzione), oggi tacciono sull'atteggiamento, praticamente identico, tenuto dal nuovo Esecutivo, nonostante comincino ad affiorare le prime crepe a opera dei Tribunali della Repubblica (vedi il caso di Reggio Emilia) nella tenuta giuridica dello schema "delega in bianco con Decreto legge-Dpcm-Dm. Sullo sfondo, infine, i provvedimenti relativi al *Recovery Plan*, altro motivo di feroce critica all'esecutivo Conte, che non mi pare abbiano subito sostanziali modifiche, tanto nel procedimento di adozione, quanto nel merito nei lavori del nuovo esecutivo.

La compagine ministeriale - e i numerosi quanto golosi posti di sottogoverno - dimostrano quanto tasso di "politicità" abbia questo esecutivo, e quanta abilità deve esser riconosciuta a chi lo coordina, privo come è di esperienza politica, ma sicuramente dotato di abilità dialettiche fuori dal comune. I provvedimenti e il tempo ci diranno se questo governo potrà essere ascritto al campo dei moderati o a quello dei conservatori, di sicuro non appare, almeno a chi scrive, "neutro".

Resta, in ogni caso, il problema di comprendere le ragioni più profonde della caduta del governo Conte e dell'ascesa a Palazzo Chigi dell'unanime governo Draghi, sotto l'egida del Colle. Normale esplosione di una risicata maggioranza parlamentare o ennesima conferma della incredibile attualità del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa?

* *Ordinario di Diritto pubblico comparato, Università di Brescia*



RENZI "MESSAGGERO" D'ARABIA E APOSTOLO DELLA DEMOCRAZIA

DANIELA RANIERI

Di regola, in democrazia un politico non si può intervistare da solo, perché si farebbe le domande che vuole, nel linguaggio che più gli conviene, mettendo in atto le strategie retoriche necessarie a nascondere le proprie pecche e a dare di sé un ritratto migliore. Ma nel caso del soggetto in questione, intervistarsi da sé o essere intervistato da un giornalista sortisce esattamente lo stesso risultato. Qualità precipua di Renzi è infatti ribaltare la realtà: nei rari casi in cui qualcuno gli chiede conto di qualcosa di scabroso che lo riguarda, gli basta rispondere la cosa più assurda, insensata e manipolatoria possibile per neutralizzare qualsiasi domanda.

Il cronista del *Messaggero* (che lo chiama presidente, chissà di che) gli chiede dei suoi rapporti col principe saudita Mohammed bin Salman: "Il portavoce di Amnesty Italia la accusa di fare un cattivo servizio ai diritti umani. Cosa risponde?". Facile: Renzi, immune dall'imbarazzo, dalla coscienza del proprio ruolo e in definitiva dal decoro personale, risponde che si reca in Arabia Saudita, dove siede in un board collegato alla famiglia reale in cambio di 80 mila euro l'anno, per aiutare il regime a "scegliere la strada delle riforme incoraggiando la difesa dei diritti umani". Come mai non ci abbiamo pensato prima? Basta guardare il video della chiacchierata tra Renzi e il principe

che la Cia e l'Onu ritengono un assassino segoassa: c'è da scommettere che bin Salman, chiamato con deferenza "Vostra Altezza" e "amico mio", mentre sorride davanti a questo buffo personaggio azerbaijato che in uno stravagante inglese si vende la storia di Firenze cianciando di Rinascimento dietro compenso, sta pensando alle riforme da avviare. Cosa non si fa, per esportare la democrazia. Del resto, il giorno prima aveva rimproverato alcuni cronisti fuori dal Senato perché non si occupano del tema dei "big data dell'Arabia Saudita" e stanno dietro ai presunti omicidi dei dissidenti. A una cronista troppo informata ha detto di "fidarsi più di Biden che di lei"; il quale Biden riterrebbe il principe innocente perché non l'ha sanzionato. Qui la manipolazione è massima: Renzi, sull'orlo della crisi nervosa, sposta l'attenzione da sé alla cronista (che ha citato un rapporto dell'intelligence di Biden); porta un argomento fallace (mancanza di sanzioni Usa = assoluzione del principe saudita) a sostegno dell'opportunità della sua prestazione a gettone; infine, gioca con le parole: "Io chiamo *my friend* una persona che conosco da anni e che è un mio amico" (dev'essere un perfezionamento del metodo delle querele

contro i giornalisti). Se è un suo amico, perché va dicendo che vola a Riyadh per motivi geopolitici? E se c'è per motivi geopolitici, perché si fa pagare? Perché, dice il membro della Commissione esteri e senatore della Repubblica col 41% delle presenze ma il 100% dello stipendio, recarsi su un jet privato ad adulare uno spietato autocrate che si finge moderno per dare una ripulita d'immagine al regime che tortura e crocifigge i

PARADOSSI IL SENATORE SI AUTO-INTERVISTA, DEFINENDOSI AMBASCIATORE DEI DIRITTI

dissidenti è l'impegno di chi fa politica: "Chi fa politica deve coltivare relazioni perché i leader dei Paesi non ancora democratici incoraggino e valorizzino i diritti. Io nel mio piccolo lavoro in questa direzione". Ecco cos'è, Renzi: una specie di apostolo della democrazia, un ambasciatore dei diritti umani presso le petromonarchie che non li rispettano. A saperlo prima, Jamal Khashoggi, entrato nel consolato saudita di Istanbul con le sue gambe e uscì a pezzi (non tutti: alcuni sono stati ritrovati in giardino), avrebbe fatto meglio a incensare il "nuovo Rinascimento" del principe dietro lauto compenso, invece di scribacchiare di diritti umani sul *Washington Post*.

(Ps: sullo spessore politico del soggetto in questione il 98% degli italiani non ha dubbi; ma, nel caso, basta leggere nella stessa intervista che la crisi è stata "aperta da Conte" e si spiega tutto).

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



La Rai dei Migliori sotto l'assalto della partitocrazia

"Intorno all'istituzione del talk show si crea una comunità; si tratta però di una comunità ossimorica, una comunità di individui uniti solo dalla loro autosegregazione e autoindipendenza"

(da *La società sotto assedio* di Zygmunt Bauman Laterza, 2005 - pag. 181)

È curioso che - al tempo della politica-spettacolo - tocchi a un ex comico, uno *showman*, un uomo di televisione e di teatro come Beppe Grillo, ancorché garante del M5S, dettare le regole per i *talk show*. Non solo perché Grillo ha assunto ormai un profilo politico. Ma anche perché lui stesso da quel mondo proviene e nella sua carriera ha largamente praticato quel genere ibrido che si chiama *infotainment*, mischiando spesso l'informazione con l'intrattenimento, la satira con l'invettiva.

In un *post* sul suo blog, il garante dei Cinquestelle ha criticato in particolare le "inquadrature spezzettate e artatamente indirizzate", suggerendo riprese "in modalità singola, senza stacchi" e senza indugiare su particolari come le "calzature indossate": forse per il timore che qualcuno dei suoi possa ragionare con i piedi. E ha giudicato non più ammissibile che l'ospite di turno "venga continuamente interrotto, quando da altri ospiti, quando dal conduttore, quando dalla pubblicità". Una specie di *va demecum*, insomma, per i conduttori e i registi dei *talk show*.

C'è da dubitare che il "codice Grillo" venga adottato da quelle reti televisive private che, in forza di un conflitto d'interessi permanente, fanno ancora riferimento a Silvio Berlusconi, sopravvissuto a se stesso come leader dei superstiti di Forza Italia e come padre-padrone del centrodestra. Né si può sperare che la televisione pubblica modifichi il proprio orientamento finché sarà subalterna alla pubblicità e suddita della partitocrazia: tant'è che nei Tg ormai Salvini parla più di Draghi. Ma sarebbe già tanto se la Rai, in ragione del canone d'abbonamento, offrisse un'alternativa rispetto ai *talk show* abituati a fare più spettacolo che informazione, rinunciando magari alla tentazione dell'*infotainment* e distinguendosi così dalla tv commerciale.

A quanto pare, invece, anche il Governo dei Migliori e la sua maggioranza *extralarge* si apprestano a replicare il rituale satanico della partitocrazia, per rinnovare il consiglio di amministrazione dell'azienda radiotelevisiva nel segno della lottizzazione e di una spartizione questa volta ancor più "allargata". Per soddisfare gli appetiti di una "coalizione XL", come quella eterogenea composta da giallorossi e verdazzurri, è fatale che si debbano aggiungere altri posti a tavola e aumentare le portate. E la ciliegina sulla torta sarà verosimilmente la nomina alla presidenza di un giornalista collaudato e affidabile, ancor meglio se nordista e con l'*imprimatur* confindustriale. Fatto sta che, nella situazione data, deve risultare comunque gradito al centrodestra, sia che questo si trovi in maggioranza sia che si trovi all'opposizione. Auguriamoci almeno che il nuovo amministratore delegato provenga dall'azienda e venga confermato il consigliere interno Riccardo Laganà, anche per valorizzare al meglio le risorse professionali di cui la Rai dispone.

In ogni caso, tutto lascia prevedere purtroppo che questa non sarà la "Rai dei Migliori". Con buona pace di Beppe Grillo e dei parlamentari a 5 Stelle, la lottizzazione "allargata" produrrà verosimilmente *talk show* peggiori di sempre: uno specchio che riflette e deforma la realtà e il confronto politico. Un finto servizio pubblico, insomma, dominato come non mai dalla partitocrazia, con qualche concessione spartitoria all'opposizione di quella falange del centrodestra a presidio del conflitto d'interessi che fa capo al leader del partito-azienda.



CODICE BEPPE GRILLO HA SCRITTO UN VADEMECUM PER REGISTI E CONDUTTORI DEI TALK SHOW